

Giulia Lanciani - Giuseppe Tavani

GRAMMATICA PORTOGHESE

LED

Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

strativi (p. 138) - 3. Pronomi possessivi (p. 139) - 4. Pronomi dimostrativi (p. 144) - 5. Pronomi relativi (p. 151) - 6. Pronomi interrogativi (p. 158) - 7. Pronomi indefiniti (p. 163).

6. Il verbo	174
1. Nozioni generali (p. 174) - 2. La coniugazione degli ausiliari (p. 182).	
7. La coniugazione dei verbi regolari	201
1. Formazione dei modi e dei tempi (p. 201) - 2. Quadro delle coniugazioni regolari (p. 205) - 3. Altri tipi di flessione verbale (p. 212).	
8. Sintassi dei modi e dei tempi	222
1. Indicativo (p. 222) - 2. Congiuntivo (p. 226) - 3. Imperativo (p. 228) - 4. Forme nominali (p. 229).	
9. Particolarità della flessione verbale	236
1. Prima coniugazione (p. 237) - 2. Seconda coniugazione (p. 238) - 3. Terza coniugazione (p. 239) - 4. Verbi in <i>-ear</i> (p. 243) - 5. Verbi in <i>-iar</i> (p. 243) - 6. Verbi in <i>-uzir</i> (p. 244).	
10. Verbi irregolari	247
1. Elenco dei verbi irregolari (p. 248) - 2. Participi irregolari (p. 295) - 3. Verbi impersonali (p. 299) - 4. Verbi difettivi (p. 300).	
11. La reggenza verbale	303
12. L'avverbio	309
13. La preposizione	324
1. Nozioni generali (p. 324) - Valore e uso delle preposizioni (p. 332).	
14. La congiunzione	364
15. L'interiezione	370
APPENDICE	373
I - <u>Dai giornali portoghesi</u>	375
Economia e finanza (p. 375) - Politica interna (p. 381) - Notizie di cronaca (p. 383) - Cinema (p. 387) - Una partita di calcio (p. 389).	
II - Esempi di lettere commerciali	393
III - Tre prosatori e tre poeti	401
Fernando Namora (p. 401) - Carlos de Oliveira (p. 404) - José Saramago (p. 408) - Fernando Pessoa (p. 412) - Carlos de Oliveira (p. 421) - Sophia de Mello Breyner Andresen (p. 426).	

INTRODUZIONE

Il portoghese è una lingua romanza, o neolatina, cioè - al pari dell'italiano, del francese, dello spagnolo, del catalano, del romeno - è il risultato di una evoluzione, talvolta spontanea, talaltra condizionata, del latino, e in quanto tale reca ancora ben evidente il marchio di origine e manifesta numerose e notevoli affinità e convergenze - accanto a non meno numerose e rilevanti peculiarità e divergenze - con le altre lingue appartenenti allo stesso ceppo. Questa definizione, come tutte le definizioni, è ovviamente riduttiva e quindi incompleta. È riduttiva, in quanto - proprio per la sinteticità implicita in ogni definizione - deve trascurare la complessità delle situazioni e la varietà delle condizioni in cui ciascuna delle modalità espressive riconducibili al latino si è venuta evolvendo nel corso dei secoli, autonomizzandosi dalla fonte comune e differenziandosi progressivamente dalle altre lingue neolatine, ma anche, in certi periodi, recuperando artificialmente il patrimonio ereditario, in un primo tempo dismesso, e di conseguenza riaccostandosi, in determinati momenti storici, alle lingue «sorelle», e in taluni casi operando anche, nei confronti di queste, una sorta di adeguamento espressivo generalizzato, risultante da uno scambio culturale particolarmente intenso tra aree geograficamente e culturalmente finitime o venute occasionalmente a contatto a causa di eventi storici. Ed è incompleta, in quanto omette per necessità tutta una lunga serie di elementi essenziali alla comprensione del come, del quando e del perché ciascuna lingua romanza, pur essendo prodotta da una matrice unica, si manifesti oggi tanto diversa sia dalla fonte comune sia da tutte le altre forme espressive che si richiamano a

quella medesima fonte; e deve rinunciare, per brevità, a chiarire perché alcune di queste lingue presentino tra loro affinità di forma e di contenuti maggiori che con altre.

Non è questa la sede per affrontare problemi la cui trattazione da sola occuperebbe, anzi occupa concretamente, ponderosi volumi: ma riteniamo comunque utile offrire, preliminarmente allo studio della grammatica del portoghese, alcune informazioni sul lungo processo per cui la modalità espressiva che per convenzione denominiamo «portoghese» si è strutturata autonomamente, sia come lingua di comunicazione – adottata in applicazione di una sorta di contratto sociale da un gruppo organizzato in comunità nazionale – sia come lingua letteraria – dotata di un proprio retroterra culturale che ne ha condizionato o modellato le capacità espressive e sul quale, a sua volta, ha esercitato stimoli e costrizioni.

1. LA MATRICE LINGUISTICA

Il portoghese è, dicevamo, uno dei punti di arrivo dell'evoluzione subita dal latino, soprattutto nel corso del primo millennio della nostra era. Non però del latino in cui si sono organizzate la cultura che denominiamo «classica» e la letteratura che ne è la più alta espressione – cioè, non della lingua di Cicerone e di Cesare, di Catullo e di Ovidio, di Livio e di Sallustio, di Seneca e di Marziale – bensì del latino parlato, del «sermo cotidianus», diffuso in tutto l'impero romano dai soldati e dai coloni e a mano a mano acquisito dalle popolazioni indigene, dapprima in regime di bilinguismo – uso paritetico delle due lingue, quella materna e quella acquisita –, poi di diglossia – distribuzione gerarchica delle due lingue, con quella acquisita, più prestigiosa, adibita alla comunicazione di livello alto, sociopolitico e culturale, e l'altra relegata in ambiti sempre più modesti e limitati. L'acquisizione del latino da parte delle popolazioni sottomesse ha comportato

tuttavia, attraverso un regime di lunga coesistenza con le lingue indigene, il suo adattamento alle esigenze locali, e quindi già un accenno di frammentazione regionale della lingua dominante, sul piano sia fonetico – deformazioni della pronuncia –, sia fonologico – introduzione, nei vari «latini», di fonemi di provenienza estranea –, sia lessicali – travaso di vocaboli indigeni nel lessico delle varie regioni, limitato in un primo momento ai termini designanti oggetti o prodotti peculiari di ciascuna regione, poi progressivamente sempre più esteso –. Alla tendenza centrifuga provocata in ciascuna area da questo inizio di diversificazione regionale si opponeva tuttavia una tendenza contraria, centripeta, determinata dalla necessità di mantenere inalterata la possibilità di collegamenti tra le province e tra queste e Roma: una tendenza, quest'ultima, favorita dal centralismo dell'apparato statale romano e quindi dagli scambi continui che avevano i loro punti di appoggio nella burocrazia, nell'esercito, nella scuola, nella rete di comunicazioni e nei commerci, che facevano del variegato ed esteso territorio imperiale una unità complessa ma salda.

La fine dell'impero d'occidente segna l'allentarsi di questi legami, anche se la formazione dei regni romano-barbarici – in particolare, per quanto riguarda la penisola iberica e quindi il Portogallo, il regno svevo e soprattutto il regno visigoto – ne ha permesso per qualche tempo la sopravvivenza, sia pure parziale e precaria, laddove gli invasori avevano già da tempo intrattenuto rapporti con l'impero, e ne avevano assimilato gli ordinamenti adottandone anche l'apparato burocratico e la lingua. Infatti, sarà soprattutto la seconda ondata di invasioni – i franchi in Gallia, gli arabi nella penisola iberica, gli unni e gli slavi nell'Europa centrale e orientale – a mettere in crisi la solidarietà culturale dell'ex impero d'occidente. Sono i secoli tra il V e l'VIII quelli che segnano la definitiva regionalizzazione dell'Europa, con la fine quasi assoluta delle comunicazioni – sia marittime (a causa della pirateria, non più efficacemente contrastata dalle flotte imperiali), sia terrestri (per fenomeni analoghi di banditismo, ma soprattutto per il deteriorarsi delle attrezzature viarie, ormai del tutto prive di manutenzione) –, con la ruralizzazione della vita provocata dalle difficoltà di approvvigionamento degli insedia-

menti urbani, con la frammentazione del potere e dell'economia che ne consegue, con la provincializzazione delle sempre più scarse manifestazioni di cultura scritta – ristretta quasi esclusivamente nei monasteri e nelle sedi vescovili –, con il dilagare dell'analfabetismo che non risparmia neppure il clero medio e basso.

In tali condizioni, le tendenze centrifughe tenute a freno dalle strutture statali romane prendono sempre più piede: anche se recenti studi condotti su epigrafi della tarda età imperiale hanno accertato l'esistenza di una ancora consistente unità linguistica nel IV e persino nel V secolo, la situazione sembra – e diciamo «sembra» perché mancano documenti certi sui tempi e sulla consistenza effettiva del fenomeno – essere precipitata tra il VI e il VII secolo, al punto che il Concilio di Tours, nell'813, deve prendere atto che i fedeli non comprendono più il latino, neppure quello semplificato della liturgia e della prassi omiletica, e che quindi i predicatori dovranno preoccuparsi di «trasferre, di tradurre, le loro omelie in rusticam romanam linguam aut theotiscam», nella lingua rustica, cioè volgare, romana o tedesca, «quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur», affinché tutti possano più facilmente comprendere quel che essi dicono. È il riconoscimento, o meglio la presa di coscienza, che tra il latino e la lingua parlata dal popolo il solco è divenuto tanto ampio da richiedere una netta distinzione tra le due modalità espressive: tra il latino e il «romano» non meno che tra il latino e il «tedesco»; è, dunque, l'atto di nascita delle lingue romanze. Naturalmente, le differenze etnico-linguistiche, sociali, politiche, culturali esistenti tra le diverse regioni della România – cioè dell'area in cui si parlano o si sono parlate lingue prodottesi per evoluzione dal latino – hanno determinato differenze anche nel momento di tale presa di coscienza: nella Gallia dominata dai franchi, portatori di una lingua germanica che aveva profondamente germanizzato il latino della popolazione gallo-romana, tale riconoscimento avviene prima che altrove: prima che in Italia, dove l'elemento germanico aveva esercitato un ruolo notevolmente minore che in Gallia, e dove il perdurare di strutture urbane, l'azione regolamentatrice della sede papale e la fitta rete di monasteri avevano

assicurato una maggiore presenza di strumenti culturali e in parte preservato la lingua da eccessive devianze; prima anche che nella penisola iberica, dove la dominazione araba aveva per così dire imbalsamato il latino, facendone la lingua della differenza religiosa e culturale tra dominati e dominatori, quasi un vessillo da conservare quanto più intatto possibile contro i musulmani e in certa misura contro gli ebrei: anche se poco più tardi, nell'XI secolo, e nel primo e più importante regno cristiano sorto dalla «reconquista», il regno di León, i notai regi useranno per le loro scritture un latino non meno imbastardito di quello del clero francese di due secoli prima.

Le «lingue del popolo» tardano tuttavia ad ottenere riconoscimento ufficiale: la lingua degli atti pubblici e ancora per molto tempo anche degli atti privati resta il latino, unica lingua grammaticalmente strutturata; la lingua della cultura in genere e della letteratura in specie resta anch'essa il latino; latina è la lingua del culto e della diplomazia, questa quasi sempre e dovunque affidata ad alti dignitari della chiesa. Le prime scritture nelle varie lingue romanze – i «volgari» cioè le lingue del volgo, del popolo – hanno carattere esclusivamente pratico: si tratta di atti giuridici, più esattamente di formule testimoniali, con cui da parte di «illiterati», di analfabeti (in pratica di persone che non conoscevano il latino), venivano asseriti o confermati impegni o diritti di terzi; e tali formule, per poter essere approvate e verbalmente sottoscritte dai testimoni, dovevano essere accessibili alla loro competenza linguistica, cioè dovevano essere redatte in volgare: così le formule dei cosiddetti Giuramenti di Strasburgo per l'area francese, così i placiti campani per l'area suditaliana, così in parte le scritture notarili leonesi nella penisola iberica. E tra le varie aree, parallelamente al divario di evoluzione linguistica, esiste anche un divario cronologico nell'accesso dei volgari alla scrittura, per cui si va dal IX secolo della Francia al X dell'Italia e all'XI del León.

D'altra parte, le resistenze a lungo manifestatesi contro l'accesso dei volgari alla dignità della forma scritta, pur se dettate in parte dalla tendenza conservatrice del clero, unico depositario della scrittura, si giustificano anche per un impedimento obiettivo: quello insito nella difficoltà di organizzare la frase e il perio-

do di modalità linguistiche a tradizione esclusivamente orale, che non solo non posseggono ancora una struttura grammaticale propria, ma non sono assoggettabili alla norma latina, studiata per una lingua rigorosamente flessiva e quindi non applicabile a lingue che ignorano la flessione nominale e hanno drasticamente ridotto quella verbale. E se per le formule testimoniali o le scritture notarili, a struttura lineare semplicissima, si era potuto ovviare a questa deficienza (traducendo letteralmente le corrispondenti formule o le corrispondenti scritture latine), per testi più elaborati i volgari non possedevano ancora gli strumenti normativi necessari a trasformare una espressione parlata in una espressione scritta.

È stato comunque per opera dei chierici che, a cominciare dall'XI secolo, i volgari hanno cominciato ad essere usati per redigere opere di carattere letterario: inizialmente omelie e vite di santi, talvolta tradotte o adattate dal latino («volgarizzate»), meno spesso composte originariamente in volgare; successivamente – o contemporaneamente – testi epici e lirici concepiti in funzione di propaganda clericale o adibiti all'edificazione dei fedeli. Solo nel XII secolo, in Provenza e in Francia, o nel XIII, in Italia e nella penisola iberica, la letteratura volgare ha comunque acquisito una propria dignità autonoma, svincolata almeno in larga parte da una destinazione eminentemente pratica, ed ha cessato di essere esclusivo appannaggio dei chierici per aprirsi anche alle esercitazioni di autori laici. Sia prima sia dopo, tuttavia, i volgari hanno continuato, in misura maggiore o minore a seconda delle epoche e delle zone, ad essere tributari del latino, al quale hanno fatto ricorso sia per darsi una propria organizzazione grammaticale – diversa ovviamente da quella latina, ma ad essa comunque ispirata, in quanto unico modello esistente –, sia per attingervi le strutture sintattiche complesse necessarie ad una espressione raffinata del pensiero e la terminologia letteraria e filosofica che il latino possedeva – per creazione originale o per mutuazione dal greco – e i volgari ignoravano. Ancora l'Umanesimo nel Quattrocento, il Rinascimento nel Cinquecento, l'erudizione e la filosofia nel Sette e nell'Ottocento, debbono ricorrere al latino per dotarsi degli strumenti espressivi necessari alle nuo-

ve esigenze. E latini sono ancora oggi, in larga misura, il lessico e la sintassi delle lingue romanze. Tra queste, il portoghese.

2. LA MATRICE GEOGRAFICA E STORICA

Il Portogallo al pari degli altri stati iberici, è il prodotto della riconquista cristiana della penisola iberica, dominata dagli arabi. La conquista musulmana, favorita dalla debolezza intrinseca del regno visigoto, aveva richiesto poco più di tre anni (711-714), ma pur avendo rapidamente scompaginato e distrutto il regno visigoto (e messo in crisi il regno franco, anch'esso invaso e saccheggiato fino a Poitiers, dove gli arabi vennero fermati e ricacciati indietro da Carlo Martello), si era lasciata alle spalle alcune sacche di resistenza, organizzate dall'aristocrazia germanica e dalla popolazione ispano-romana dove la natura impervia del terreno (tra le montagne costiere delle Asturie e nelle zone più inaccessibili dei Pirenei) consentiva di apprestare ridotti pressoché imprensibili. Da queste località – sfuggite comunque alla conquista musulmana per la loro povertà, e dunque per la noncuranza dei conquistatori verso territori che non promettevano cospicui bottini, più che per una effettiva capacità degli esigui gruppi di rifugiati di opporre una difesa adeguata ad una campagna militare ben organizzata – prende le mosse, dopo un lungo periodo di assestamento, la lenta, faticosa e contrastata marcia della riconquista cristiana. Le prime organizzazioni statali degne di questo nome sono il regno delle Asturie a nord e la cosiddetta «Marca iberica» – formata da esuli visigoti e da resistenti pirenaici con l'aiuto degli eserciti franchi – ad est: dal primo, per successive espansioni a sud e ad ovest e ad est lungo la catena cantabrica, ha origine il forte regno di León, dalla seconda, traggono origine le contee catalane e i regni di Aragona e Navarra.

Da questo momento, la riconquista si sviluppa in direzione nord-sud per i regni settentrionali, e da nord-ovest a sud-est per

i regni e le contee pirenaici. La configurazione del regno leonese, lungo la costa settentrionale atlantica della penisola, comprendeva, all'estremità occidentale, la regione abitata - prima e durante la dominazione romana - dai Gallaeci popolazione celtica o celtizzata, e che dal loro nome venne chiamata Gallaecia e poi Galicia. Il re di León Alfonso VI (1072-1109) diede la regione in feudo a due nobili borgognoni, che avevano sposato le sue due figlie: a Raimondo assegnò la parte settentrionale della regione, ad Enrico la parte meridionale, con l'impegno di proseguire la riconquista in nome e per conto del regno leonese. Dalla contea meridionale - che dalla località di Portu calu riceverà il nome di Portogallo -, partirono dunque le campagne che progressivamente estesero la dominazione cristiana, oltre il territorio della Gallaecia, nella regione degli antichi lusitani, dapprima fino al fiume Mondego e alla città di Coimbra, poi fino al Tago con le città di Santarém e di Lisbona (1147). Artefice della conquista di Lisbona fu il figlio del conte Enrico, Afonso Henriques o Alfonso I, che nel 1179 proclamò l'indipendenza del Portogallo da León e assunse il titolo regio.

Terminata nel 1249 con l'occupazione e nel 1297 con l'annessione dell'Algarve la riconquista del territorio assegnatogli da accordi di spartizione della penisola intervenuti tra i sovrani dei vari regni iberici, il Portogallo assunse definitivamente la sua configurazione attuale, e la lingua che i conquistatori portavano con sé, dalla regione sud-galega del Minho all'estremità meridionale del paese, si insediò stabilmente nel territorio, differenziandosi sempre più dalla lingua della Galizia, il galego, con il quale il portoghese presentava agli inizi affinità notevoli, anzi una quasi totale identità. I tentativi portoghesi di espandere il loro dominio verso nord, nella Galizia considerata un prolungamento naturale - geografico, linguistico e culturale - del Portogallo, o verso est, in Estremadura, urtarono contro la ferma opposizione leonese e castigliana, così come i tentativi castigliani di ricondurre il Portogallo sotto il dominio leonese-castigliano furono ripetutamente frustrati dalla caparbia volontà portoghese di difendere la propria indipendenza politica e linguistica, e in certa misura anche culturale. Soltanto l'estinzione della seconda

dinastia portoghese - con la morte del giovane re Sebastiano nella battaglia di Alcácer Quibir contro i berberi dell'Africa settentrionale - permise al re di Spagna Filippo II di annettere alla propria corona il Portogallo nel 1580; ma la dominazione castigliana non durò che un sessantennio, fino al 1640, quando la famiglia ducale di Bragança, dopo aver guidato la lotta per il recupero dell'indipendenza, si installò alla guida del paese come terza dinastia sovrana, fino alla proclamazione della repubblica nel 1910.

La chiusura all'espansione continentale determinata dal blocco spagnolo, e gli scarsi successi ottenuti dai tentativi di conquista del Marocco - definitivamente vanificati dalla rotta di Alcácer Quibir - hanno contribuito non poco alla vocazione marinara del Portogallo, che fin dai primi anni del XV secolo si avventura nell'Oceano Atlantico, alla scoperta e alla conquista delle isole (Madeira, Azzorre, Capo Verde) e lungo la costa africana, per l'acquisizione dei mercati africani dell'oro e dell'avorio, per la scoperta della via delle Indie, oltre il Capo di Buona Speranza, per la scoperta e l'occupazione del Brasile. Una serie di iniziative che ha contribuito in modo determinante all'espansione della lingua portoghese in Africa, nell'America Meridionale, in Asia, e al suo arricchimento lessicale mediante termini desunti dalle lingue con le quali è venuta a contatto. Se la decolonizzazione forzata dei territori posseduti in India (Goa, Damão e Diu) e in Indonesia (la parte occidentale dell'isola di Timor) ha segnato o segnerà a breve termine la scomparsa della lingua portoghese da quest'area, il ritiro volontario dalle colonie africane deciso dopo la rivoluzione antifascista del 25 aprile 1974 non ha avuto lo stesso effetto, in quanto i governi indipendenti di Capo Verde, Angola, Mozambico e delle isole di São Tomé e Príncipe hanno adottato il portoghese come lingua ufficiale, e il governo della Guinea Bissau, pur se orientato a decretare l'ufficialità del francese - per ragioni di opportunità politica ed economica dettate dalla vicinanza della Repubblica di Guinea, di lingua, appunto, francese - non ha ancora assunto una decisione al riguardo. Quanto al Brasile, il portoghese vi si è insediato stabilmente a cominciare dal XVI secolo e vi ha assunto alcune caratteristiche proprie, soprattutto fonologiche e sintattiche, non tali tuttavia da farne una lin-

gua diversa. E comunque sono in atto non solo e non tanto iniziative governative che si propongono di ridurre talune differenze, soprattutto formali, tra portoghese europeo e portoghese americano, quanto una simbiosi spontanea tra le due modalità, favorita specialmente dalla diffusione in Portogallo di prodotti televisivi e letterari brasiliani.

In sintesi, dunque, la lingua di cui ci si accinge a descrivere le caratteristiche, oltre ad essere lingua ufficiale e di comunicazione a tutti i livelli nel Portogallo continentale e insulare (cioè a Madeira e nella regione autonoma delle Azzorre) e, nella sua modalità americana, in Brasile, è lingua ufficiale e letteraria anche nelle repubbliche africane sopra indicate.

3. LE MATRICI CULTURALI

Lo sviluppo di un idioma, il suo accesso alla dignità di lingua scritta, la sua capacità di farsi strumento comunicativo ed espressivo a tutti i livelli richiesti da rapporti sociali complessi, passano attraverso gli scambi, di natura essenzialmente lessicale – e dunque culturale –, con altre modalità comunicative ed espressive che abbiano maturato una propria, specifica e più avanzata o comunque diversa forma di cultura. L'acquisizione di elementi culturali, e quindi linguistici, allogeni può rispondere ad esigenze irrinunciabili, derivanti da carenze strutturali o funzionali della lingua ricevente, ma può anche obbedire a stimoli di semplice utilità terminologica e persino a una richiesta di eleganza e di raffinatezza espressiva.

Agli inizi, il portoghese – come tutte le altre lingue di cultura occidentali, anche non romanze – elabora la propria scripta (cioè la modalità comunicativa ed espressiva destinata alla trascrizione di documenti, giuridici o genericamente letterari) sulla scripta latina, e al latino ricorre per darsi una struttura compatibile con le esigenze di chiarezza, di completezza e di efficacia della scrit-

tura. Sul latino si modellano le prime prose con pretese letterarie e al latino – più o meno adattato alla fonetica volgare – attinge il lessico per tutti i concetti ai quali il volgare non era in grado di dare forma. Ma il portoghese dei primi secoli si avvale anche di altri modelli. Per la poesia, adotta l'esperienza maturata, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, nella Galizia del Santuario dedicato all'apostolo Santiago, dove su una poesia lirica autoctona si innesta la lezione dei trovatori provenzali; l'affinità linguistica favorisce la simbiosi e segna la fortuna di questa modalità espressiva, tanto che tra XIII e XIV secolo il galego-portoghese si afferma come lingua della poesia non solo della stessa Galizia e del Portogallo, ma di tutto il regno castigliano, usata non solo da galeghi e portoghesi, ma da castigliani (dallo stesso re Alfonso X di Castiglia) e da leonesi, da aragonesi e da estremegni, e persino da un trovatore genovese (Bonifacio Calvo). Contemporaneamente, o poco più tardi, la prosa storica trova nelle cronache castigliane un modello sul quale affinare le proprie attitudini; e ancora più tardi, nel Quattrocento, la poesia cortigiana portoghese fa proprie forme e concetti della analoga manifestazione lirica in auge nel regno confinante. Il Cinquecento apre le porte ai modelli italiani, il petrarchismo e le innovazioni umanistiche trovano terreno fertile in Portogallo e il portoghese si arricchisce di italianismi e di latinismi, Ariosto e Tasso tengono a battesimo *Os Lusíadas* di Camões. Il Seicento, dominato dal concettismo e dal culteranesimo spagnoli, segna una nuova iniezione di castiglianismi, così come il Settecento illuminista e l'Ottocento romantico di francesismi. D'altra parte, le lingue africane e asiatiche e, in misura più ridotta, quelle del Brasile, forniscono terminologie specifiche richieste dalla fauna, dalla flora, dagli strumenti e dagli utensili conosciuti dai portoghesi in quelle terre.

Tutti questi apporti, se da un lato avvicinano la lingua di cui si tratta alle altre lingue europee che hanno seguito lo stesso cammino – per cui i francesismi portoghesi coincideranno, sia pure parzialmente, con quelli italiani o spagnoli; e lo stesso si può affermare, sia pure in misura ridotta, per i castiglianismi, di cui il portoghese è naturalmente più ricco –, dall'altro la particolarizzano, la distinguono dalle altre: la specifica dosatura di tali ap-

porti, e la peculiarità di altri (gli indigenismi asiatici, africani e americani) fanno del portoghese – lingua affine al castigliano, all'italiano, al francese, al catalano – una lingua diversa dal castigliano, dall'italiano, dal francese, dal catalano. Un esempio di quanto i cammini della storia possano accentuare la divaricazione tra lingue agli inizi sostanzialmente coincidenti è offerto dal galego e dal portoghese: si è visto che l'affinità delle origini era tale da rendere arduo distinguere le due modalità, e che a designare la lingua della lirica medievale si è convenuto di assumere la dizione «galego-portoghese» sia per sottolinearne la quasi completa identità sia per la difficoltà obiettiva di separare le due forme espressive. L'accentuarsi del distacco politico tra la Galizia rimasta leonese e il Portogallo divenuto indipendente, il rapido estinguersi del galego come lingua letteraria e la perdita di prestigio che ne è conseguita, con l'assunzione del castigliano quale lingua di comunicazione da parte dell'aristocrazia e della borghesia galega e la riduzione del galego a dialetto rurale e marinaro fino al precario ricupero ottocentesco ispirato dal risveglio delle nazionalità e alla ben più consistente e salda ripresa attuale, lo hanno escluso da tutti gli apporti di cui ha beneficiato il portoghese tra il XV e il XX secolo, e al tempo stesso lo hanno sottoposto per secoli ad una pressione, da parte del castigliano, molto più consistente di quella, esclusivamente letteraria, subita dal portoghese; ma ne hanno preservato il patrimonio autoctono. Il portoghese ha invece ricevuto tutti i contributi allogeni elencati, a scapito tuttavia di una parte non indifferente del patrimonio originario: il risultato è che oggi portoghese e galego, nati quasi come una sola lingua, sono due lingue notevolmente diverse, fonologicamente, morfologicamente, sintatticamente e lessicalmente.

Un riferimento a parte deve essere fatto ad un apporto linguistico particolare, quello arabo di rilevanza quasi esclusivamente lessicale: tutte le lingue ispaniche sono particolarmente ricche di arabismi a causa della secolare contiguità prima e convivenza poi che le vicende storiche hanno determinato tra l'arabo e i volgari romanzi. Ma mentre il galego ne è andato quasi del tutto esente perché la Galizia ha subito per troppo breve tempo

la dominazione musulmana e di conseguenza un influsso diretto dell'arabo ed è inoltre divenuta ben presto regione di retrovia, e mentre il castigliano, nel Cinquecento, ha provveduto a sostituire numerosi arabismi con parole latine o francesi, il portoghese ha mantenuto quasi intatto il proprio patrimonio lessicale di origine araba. Un esempio tra tutti valga per ora ad illustrare questa situazione, sulla quale si avrà occasione di tornare più avanti: sia il portoghese sia il castigliano avevano assunto, per designare il 'sarto', il termine arabo *alfayate*, ma il castigliano lo ha sostituito con il gallicismo *sastre*, e il portoghese ha mantenuto l'arabismo *alfaiate*.

L'influenza delle vicende storiche sull'assetto finale di una lingua quale oggi possiamo conoscerla e praticarla è dunque notevole, e conviene pertanto averne una qualche nozione, sia pure superficiale come quella che qui si è tentato di dare, per meglio afferrarne la specificità e le caratteristiche individuali, ed essere in grado di muoversi con maggiore disinvoltura nei meandri della sua struttura, si tratti di pronuncia, di morfologia, di sintassi, di lessico.

NOZIONI GENERALI

1. LINGUAGGIO E LINGUA

Il linguaggio è un insieme convenzionale di segni destinato a servire quale mezzo di comunicazione tra individui. Il sistema dei segnali stradali, ad esempio, è un linguaggio, poiché è adibito a comunicare agli utenti della strada, in modo esplicito e univoco, divieti e autorizzazioni mediante indicazioni iconiche alle quali si è convenuto di assegnare un determinato significato, sempre lo stesso; in quanto sistema, esso costituisce un complesso organico e autosufficiente regolato da norme morfologiche, sintattiche e lessicali; in quanto iconico – basato cioè su simboli di carattere figurativo, facilmente decifrabili – è universale, quindi può essere usato e letto indifferentemente da individui appartenenti a comunità diverse, quali che siano gli altri linguaggi di cui dispone e può usufruire.

Un tipo particolare di linguaggio è costituito dalle lingue. La lingua è anch'essa un sistema convenzionale di segni, articolato tuttavia in modo molto più complesso degli altri e regolato da norme più rigorose e dettagliate, che lo abilitano a manifestare, comunicare, esprimere una gamma infinitamente più ricca di significati organizzati. Il sistema di una lingua consente dunque ad una comunità di instaurare al proprio interno relazioni sociali di tipo superiore, anche a livello di pensiero astratto, e da un lato ne riflette fedelmente lo sviluppo organizzativo, dall'altro lo condiziona ma ne favorisce anche l'evoluzione. In effetti, il rapporto lingua-società è un rapporto dinamico in cui ciascuno degli

elementi interagisce con l'altro dialetticamente, accompagnando, anticipando o frenando – a seconda delle circostanze – le tendenze conservatrici e modificatrici di cui ciascuno è individualmente portatore.

La lingua è una creazione della società, ma una società non può formarsi senza l'intervento della lingua. Questa reciproca dipendenza fa sì che ciascuna società abbia la lingua che meglio le conviene, e che ciascuna lingua sia lo specchio delle vicende della società che la usa. Ma la lingua, come la società, non è un sistema monolitico: al suo interno si individuano diversi sottosistemi, ciascuno delegato a soddisfare esigenze particolari della comunità: tali sottosistemi rappresentano livelli diversi di enunciati, ad ognuno dei quali, nella prassi quotidiana, si attribuisce ambigualmente lo stesso termine «linguaggio» che nell'uso scientifico si preferisce riservare ai sistemi di segni: si parlerà dunque di linguaggio letterario (e all'interno di questo, più specificamente, di linguaggio poetico), e di linguaggio filosofico, giuridico, scientifico, tecnico, e così via; e ancora, sempre nell'ambito della lingua, avremo i gerghi, sottosistemi particolari, in uso presso gruppi ristretti della comunità, i quali possono farne un uso lecito (i gerghi di mestiere, il gergo militare, il gergo studentesco) o illecito, in funzione antisociale (il gergo della malavita); e infine, le terminologie settoriali, che peraltro si sviluppano – com'è facile intuire – esclusivamente sul versante del lessico. Ma si parlerà genericamente di lingua scritta e di lingua parlata, per distinguere tra le due varietà principali del sistema, di lingua standard per indicare la modalità linguistica di uso generale, usata dai mezzi di comunicazione di massa e da individui appartenenti a regioni diverse, di lingua regionale per designare la variante praticata in una determinata area quale frutto dell'interazione tra lingua standard e dialetti di quell'area, e di dialetti, o meglio di varianti diatopiche, per designare le parlate locali, talvolta diverse e persino molto diverse dalla lingua comune, appartenenti in alcuni casi a sistemi linguistici del tutto dissimili da quello al quale si riferisce lo standard adottato dalla comunità: per esempio, in Italia, i dialetti gallo-italici della Padania che si differenziano profondamente dall'italiano comune.

Il portoghese, nei confronti dell'italiano, presenta una situazione meno variegata e complessa, oggi persino più uniforme che nei secoli passati, a causa della maggiore facilità con cui i mezzi di comunicazione di massa possono agire su un tessuto già di per sé notevolmente omogeneo. L'assenza di varianti diatopiche di rilievo conferisce in effetti al portoghese una unità linguistico-territoriale che non ha mancato di interessare gli studiosi per la sua eccezionalità, legata soprattutto a due motivi di carattere storico: il processo della riconquista, che ha portato con sé – assieme all'insediamento di coloni provenienti dal nord nelle terre man mano liberate – il trapianto della parlata settentrionale anche al centro e al sud (un processo analogo a quello di altre lingue iberiche: leonese, castigliano, catalano); e insieme, il trasferimento in massa, e la dispersione nel territorio, delle popolazioni cristiane, invero poco numerose, rimaste per secoli sotto la dominazione musulmana (i cosiddetti mocárabes 'mozarabi'), le quali avevano sviluppato una propria modalità linguistica romanza, peraltro non molto diversa da quella settentrionale, e che è stata prontamente riassorbita da questa.

Alla singolare omogeneità linguistica del portoghese continentale fa tuttavia riscontro l'esistenza di varietà extra-europee: la situazione del Brasile, pur non smentendo a livello di lingua comune e di lingua letteraria la sostanziale unità con il portoghese europeo, offre una ricchezza di soluzioni regionali determinata sia dall'importazione di varietà locali portoghesi più differenziate nel Cinque e nel Seicento di quanto non siano oggi, sia dalla vastità del territorio – che ha facilitato, quando i collegamenti erano meno frequenti, la frammentazione dialettale; e il trapianto del portoghese in Africa, nelle isole atlantiche e in Asia ha sortito effetti analoghi, favoriti in taluni casi – nell'arcipelago di Capo Verde, nelle isole del golfo di Guinea, nella Guinea Bissau, nella penisola di Malacca, a Macao, in India – dalla presenza di forti e talora predominanti nuclei allogloti e poi di un numeroso meticciato, cui si deve la formazione di varietà «creole».